

Armand Robin – La falsa parola

Seconda parte

Armand Robin, prima e durante il secondo conflitto mondiale, non si limita alla pratica dell'oltre-ascolto, come lui stesso definiva il mestiere che si era inventato ovvero riassumere fatti e opinioni di politica internazionale per come erano presentati dalle radio delle varie parti del mondo; collabora con alcune riviste, come il mensile *Europe*, che abbandona perché a sua avviso troppo succube del PCF, inizia a pubblicare poesie e continua le traduzioni di celebri autori. L'indesiderabile Robin è congedato dal ministero dell'Informazione a cui forniva i bollettini d'ascolto per le sue impertinenze, che inoltre lo portano a scrivere una lettera alla Gestapo di Parigi occupata in cui denuncia i crimini nazisti; al tempo stesso, i comunisti staliniani capeggiati da Aragon lo inseriscono nella lista nera dei collaborazionisti redatta dal Comitato nazionale degli scrittori. Avvicinatosi agli anarchici, nell'immediato dopoguerra aderisce alla Federazione Anarchica ricostruita e firma alcuni interventi nel giornale *Le Libertaire*; poco alla volta però, pur continuando a collaborare con loro, Robin si distacca dal gruppo che a suo avviso ha troppo la tendenza a «fabbricare degli idoli».

Per le edizioni *Libertaire* pubblica nel 1945 la sua raccolta di poesie, uscite anni prima per Gallimard ma con alcune omissioni, a cui dà il titolo di Poesie Indesiderabili e che presenta così: «Il Pensiero e la Poesia sono per loro natura indesiderabili. (...) Evase dal campo di concentramento istituito in ogni paese per sbaragliare l'Anima, queste poesie sono, in nome delle idee irriducibilmente di sinistra estrema, un *dono* del poeta ai popoli martoriati e in attesa di un più grande martirio; di conseguenza: la loro riproduzione e la loro traduzione sono assolutamente libere per tutti i paesi; nessun diritto d'autore; queste poesie diventano di “pubblico dominio” fin da oggi; non devono essere utilizzate da alcun partito politico esistente o futuro; essendo nate senza patria per tutte le patrie, non devono servire alcuna causa “nazionale” né alcuna causa falsamente “internazionale”; non devono essere citate elogiativamente da alcun giornale, alcuna radio, alcuna “rivista letteraria”, insomma alcun organo ufficialmente o ufficiosamente incaricato di ingannare; non devono essere oggetto di alcuna approvazione da parte di alcun “intellettuale” a meno che egli non possa dimostrare la sua assoluta non collaborazione con qualsiasi forma di oppressione presente o futura; devono fare la loro opera senza alcun chiasso, senza alcun aiuto e soprattutto *senza alcuna propaganda*, vincere senza alcuna arma di nessun genere l'enorme silenzio che ammantava in questo momento sulla terra il tentativo di assassinio di tutte le coscienze; devono demandare ogni loro risorsa al solo amore. (...)» (“Al posto del titolo di proprietà”, Natale 1945)

Nei primi anni '50 collabora con la radio leggendo e interpretando poeti di lingue straniere, e anima perfino una cronaca per la nascente televisione, pur mantenendo una certa sfiducia nei confronti dei due mezzi tecnici colpevoli tra le altre cose di contribuire alla diffusione planetaria delle menzogne. Nel frattempo continua gli oltre-ascolti e rafforza il suo sentimento anti-staliniano, senza risparmiare le sue critiche anche all'altro polo dei paesi cosiddetti democratici, due forme diverse del medesimo predominio del capitalismo. Robin non si stanca di credere che la denuncia della menzogna, la ricerca assidua del vero potranno avere la meglio su un dominio che, dietro le sue falsità, dimostra un'assoluta inconsistenza: «Conoscere il potere equivale a essere riusciti a sfuggirgli; dargli un nome è distruggerlo; descriverlo nel dettaglio, con la stessa obiettività con cui gli entomologi descrivono un insetto, è persino peggio di distruggerlo».

Dopo aver dato alle stampe *La falsa parola* nel 1952, nella seconda metà degli anni '50, in epoca di destalinizzazione, Robin continua a denunciare la «tetraggine marxista» dei regimi autoritari sovietici e anche di quello cinese, ma si rende conto che dietro la minaccia dell'arma atomica le cose stanno cambiando: la propaganda dei sistemi tanto anticapitalisti quanto anticomunisti inizia a convergere, in propositi e modalità come nel linguaggio, nel medesimo e unico fine comune, quello di mantenere il proprio Potere. Ma nel periodo della distensione, o del disgelo, dietro le marionette della politica Robin scorge l'avanzata dei tecnici, i nuovi detentori dello scettro del comando, ossia i quadri della nascente società cibernetica: infatti, secondo lui i due più potenti governi del mondo avrebbero «abdicato a vantaggio dei "Saggi assoluti"».

In una nota di oltre-ascolto del 1955, sentendo come le radio russe abbiano abbandonata la vecchia propaganda e propongano ora di dare tutto il potere ai tecnici (nei kolkoz, ad esempio, ad agronomi e zootecnici), sostiene come oramai la lotta contro la falsa parola abbia assunto un altro significato: «quello della lotta delle matematica qualitativa contro la matematica quantitativa». Di certo «sarebbe tempo sprecato difendere i governi contro i tecnocrati», ci dice Robin. «Se ne potrebbe però esser tentati, come, tempo fa, di difendere contro il costruttore di centrali idroelettriche il bambino che trova più piacevole far scaturire il fuoco sfregando due pietre. E poi i governi avevano qualcosa in comune con le nostre passioni, le nostre cecità, le nostre versatilità, le nostre impulsività: commettevano degli sbagli, il che consolava ogni cittadino debole. Almeno in questi ultimi tempi, era del tutto evidente che non sapevano più come fare, che erano "superati". E poi (sarebbero furiosi di questo elogio!) costituivano loro malgrado un tampone tra i distratti, i sognatori, gli innamorati, i poeti, gli artisti, i religiosi da un alto e i fanatici d'una disumana cerebralità dall'altro. Infine questi governi li si conosceva, vagamente certo, mentre questi nuovi padroni, si ha la sensazione che i governi abbiano paura di conoscerli, che di conseguenza si imporranno perché noi non li si conosca.»

Eppure secondo Robin non bisogna difendere i governi poiché, per quanto retrogradi, non stanno abdicando «per una presa di coscienza della vanità di tutto ciò che è Potere, ma, al contrario, da un riflesso che serve a mantenere a ogni costo il Potere, fosse pure al prezzo di un trasferimento ad altra forma di potenza. L'appetito di dominare, adesso che cessa di essere soprattutto loro proprietà, non lo distruggono con una coraggiosa purificazione, lo delegano ad altri.» I governi mondiali stanno semplicemente cambiando pelle con il mutare delle potenze in atto nelle società avanzate, e di conseguenza non possono più parlare – come ai tempi dei grandi autoritarismi – con un linguaggio da cui la potenza si è ritirata. Prima conoscevano il valore delle parole, che schiacciavano e adoperavano a seconda dei loro interessi del momento, e quindi chiacchieravano senza posa, facendo sì che anche i cittadini avessero nelle bocche e nelle teste quel loro chiacchiericcio. Ma con l'avvento dei tecnici dell'età cibernetica tutto è cambiato: «Coloro dinnanzi ai quali si sono piegati, non chiacchierano più invece. La parola, vero o falsa, non la disprezzano neppure; ne ignorano l'esistenza. Quanto alla Vita, non si sognano nemmeno di distruggerla: non è nei loro calcoli.» Dunque è contro questi nuovi padroni invisibili e silenziosi che bisogna battersi: da oggi la posta della lotta «è costringere i matematici quantitativi, i padroni del Potere reale, a ricominciare i loro studi. Cominciamo a sconcertarli.» («Oltre-ascolto», 1955)

Nel 1959, indebitandosi considerevolmente, acquista un appartamento nel VII^e arrondissement. Si ammala, inoltre libri e mobili gli vengono confiscati dagli ufficiali giudiziari. In un mondo in cui ciascuno poco o tanto tradisce la verità, non stupisce che lui sia «dappertutto e da tutti calunniato, insozzato, tradito...» Vive offeso, minacciato, isolato. La notte del 27 marzo 1961 vaga per Parigi, poi dopo un alterco in un caffè, è portato via dalla polizia e rinchiuso prima in commissariato e in seguito in infermeria, dove l'indomani è trovato morto. Bisognerà aspettare tre settimane prima che *France Soir* dica l'ultima menzogna, quella definitiva: «la morte del poeta eccentrico non è più un mistero: l'autopsia ha rivelato ieri che è morto per embolia.»

Dirà George Brassens: «Aveva preso l'abitudine di telefonare tutte le sere al commissariato del suo quartiere. Chiedeva del commissario e dopo aver declinato le sue generalità e l'indirizzo gli si rivolgeva con le parole: “Signore, ho l'onore di dirvi che siete un coglione.» Due suoi amici si recano nell'appartamento e trovano “una montagna di fogli che sembravano arrivare fino al cielo”, ma fanno in tempo a riempire solamente tre valigie, mentre i traslocatori buttavano via tutto il resto. Un altro poeta, Robert Mallet, dirà di lui: «Mi ricordo di un essere che appariva sempre come un evaso e scompariva come un fuggitivo.» In suo omaggio, la Nouvelle Revue française pubblicherà *L'Homme sans nouvelle* (l'uomo di cui non si hanno notizie) un testo scritto dodici anni prima e che sembra fornire la chiave della sua vita stravagante: «Pretendevano di avermi incontrato. Ebbi la debolezza di preoccuparmi di questa diceria. (...) Mi ha turbato ma non mi ha persuaso. Oggi, più che mai, lo so: non ero là, e perciò, non potevano avere delle notizie su di me.»